

UN ASSAGGIO DI...



QUANTE STORIE, MIA PSICOLOGA
MAURO GANDINI

Copyright ©2022-2023 – Mauro Gandini

All rights reserved

***Nota Bene:** Mauro Gandini è l'autore del libro, mentre lo Scrittore è il personaggio principale. Alcuni riferimenti presenti nel romanzo, come i libri già pubblicati, l'editore o la disabilità, devono essere intesi relativamente allo Scrittore come personaggio scaturito dalla fantasia dell'autore. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.*

UNO STRANO INCONTRO

Ogni volta riuscire ad arrivare dietro alla scrivania è come risolvere un puzzle: oggi ci sono voluti almeno cinque minuti prima di trovare la soluzione. Per questo non volevo avere un ufficio in università, ma i burocrati sono ovunque, anche qui, e alla fine ho dovuto arrendermi: tutto sommato, mi sono detto, avere un ufficio non significa doverlo utilizzare. Nondimeno devo ammettere che non puoi sempre incontrare studenti o altre persone al bar: così sarà la quarta o quinta volta che scendo nel mio “ufficio” al piano sotterraneo del palazzo che ospita questa sede distaccata dell’ateneo.

«Lasci perdere, non m’interessa avere un ufficio» ho cercato di spiegare. «La mia materia è facoltativa, non dà adito a crediti formativi... insomma, è una cosa per quei pochi volenterosi che vogliono cimentarsi in attività extra curricolari di scarsa utilità per la vita di tutti i giorni!»

«Professore, disporre di un ufficio è un suo diritto istituzionale! Insegna nella nostra università ed è un grande onore avere con noi uno scrittore della sua fama!» Il funzionario di turno è stato inflessibile. Così, questa sua dote, sommata alla testardaggine e al poco spazio a disposizione nel palazzo, mi ha fatto approdare nell’ufficio seminterrato: una targa sulla porta ne decreta la mia temporanea proprietà grazie all’indicazione di nome e cognome seguiti dalla dicitura “Scrittore”, con l’iniziale maiuscola, quasi a ribadire uno status estraneo all’ambiente in cui mi trovo. Fortunatamente la presenza anche di un’aula per le lezioni fa sì che abbiano dotato questo seminterrato di uno sbarco per l’ascensore e delle relative strutture per l’abbattimento delle barriere architettoniche.

Quando un anno fa ho ricevuto la chiamata di Gisella, la segretaria del rettore, sono restato molto sorpreso: voleva vedermi... no, non lei, il rettore, Giammarco Remondini... Chiarissimo, Illustrissimo e pure Magnifico!

«Lei è la persona giusta per i nostri studenti» aveva dichiarato seduto sulla poltrona del mio soggiorno dopo aver sorseggiato la tazza di tè che Gina, la mia collaboratrice nel senso più esteso della parola, aveva immancabilmente preparato.

«Pensa veramente che un corso del genere possa risolvere il problema?»

«Spero di sì, o almeno attenuarlo per un certo numero di studenti, quelli più volenterosi: i ragazzi escono dalle scuole superiori che non sanno scrivere. E quando dico “scrivere” non intendo solo mettere su carta il loro pensiero, ma anche dargli un senso logico, per trasferirlo nella forma migliore agli interlocutori cui è indirizzato.»

La spiegazione del rettore non mi aveva convinto del tutto. «Mi scusi se insisto e se le rifaccio la domanda in maniera più precisa: è certo che un corso di *scrittura creativa* possa aiutare gli studenti?» A quel punto ho preferito mettere qualche puntino sulle “i”.

«È un tentativo... al giorno d’oggi le certezze sono merce rara...» Il rettore che nei suoi discorsi ufficiali è sempre così sicuro di sé, seduto sulla mia poltrona si presentava come chiunque sa di avere delle responsabilità e di doversene far carico nel miglior modo possibile, per il bene della generazione che studierà nella sua università.

* * *

Gina aveva messo le tazze sul vassoio e si era incamminata verso la cucina; la porta di casa mia si era appena chiusa alle spalle del magnifico rettore. Poi ci ha ripensato e si è girata con tutto il vassoio. «Ha intenzione di accettare?» aveva domandato e dalla sua voce traspariva una certa preoccupazione.

«Perché no?» ho risposto alzando leggermente le spalle.

«E come pensa di raggiungere l’università a Palazzo Chignolo? Saranno almeno quattro o cinque chilometri da qui... è dalla parte opposta della città, quasi in campagna...» L’apprensione aveva assunto una forma pratica.

«Hanno una vettura acquistata anni fa con la donazione della famiglia di uno studente disabile che ha frequentato l’università: verranno a prendermi due volte la settimana. Se non sarà possibile, terrò qualche lezione online, visto che va tanto di moda.»

Seppur poco convinta dalla mia spiegazione, Gina si è avviata di nuovo verso la cucina: da qualche tempo sono tornato nell’appartamento in città, dove vivevo prima di trasferirmi in campagna, nella casa della mia ex moglie. Da allora, Gina non fa più la custode: essendo venuta con noi insieme al marito, ha lasciato il posto alla sua amica Rosa, che prima lavorava nel palazzo qui di fronte. Nel frattempo sono venuti a mancare i coniugi Giannuzzo che abitavano di fianco a me: Gina e Oreste, suo marito, hanno preso la palla al balzo e hanno acquistato a un prezzo di favore il loro appartamento, che il figlio aveva messo in vendita. Così ora è ufficialmente la mia vicina di casa e si dedica quasi completamente alle mie necessità... ha persino imparato a usare il computer e a fare i pagamenti delle bollette online!

Dopo la perplessità iniziale sul fatto che l’università mi avesse offerto di tenere dei corsi di scrittura creativa, ha capito che ciò mi avrebbe finalmente riportato a una vita normale dopo un periodo molto negativo con preoccupanti livelli di apatia: da quel momento si è fatta in quattro per aiutarmi e per sollevarmi da tutte le incombenze quotidiane.

* * *

Sono le sedici passate da dieci minuti: ho preferito arrivare in anticipo rispetto all’appuntamento, che è fissato alle sedici e trenta; primo perché non so mai quanto c’impiego con la carrozzella a incastrarmi dietro la scrivania, secondo perché la lezione del giovedì fortunatamente è nell’aula qui di fianco e finisce alle sedici. Si apre la porta e il primo pensiero è che anche la persona che devo incontrare sia in anticipo.

Errore! È la donna delle pulizie. «Oh! Mi scusi... faccio sempre quest’ufficio per primo perché non c’è mai nessuno.» Una signora, minuta a tal punto che mai penseresti sia dedita alle pulizie degli uffici, si rivolge a me con voce stanca e strascicata.

«Ma no, per carità, nessun problema!» rispondo sorridendole. «Faccia pure le pulizie, tanto devo vedere una persona tra venti minuti.»

«Grazie! Troppo gentile!» La voce si fa quasi supplichevole «Mi scusi, se può uscire un momento, la ringrazierei... così faccio prima.»

Evidentemente non si è accorta della mia situazione, essendo io seduto sulla carrozzella, dietro la scrivania «Lo farei volentieri, ma ogni volta per me entrare qui è un problema...»

Appoggiandosi sul bastone del mocio che usa per lavare i pavimenti, si alza in punta di piedi, capisce la situazione e sembra farsi ancora più piccola dalla vergogna. «Mi scusi... mi scusi... non avevo capito... che stupida... faccio sempre brutte figure...» Nel frattempo mi gira le spalle e fa per uscire. «Mi scusi mi scusi... torno dopo... vuol dire che mi fermerò una mezz’ora in più...»

«Ma no, non faccia così... non voglio che per colpa mia debba star qui oltre il suo orario!» le dico prontamente. «Io me ne sto qui tranquillo e lei faccia quello che può girandomi intorno.»

«Scusi, scusi, non volevo proprio disturbarla...»

Le persone umili mi fanno una grande tenerezza: non mi sono mai ritenuto una persona molto empatica, anzi... spesso sono considerato un orso! Tuttavia sono uno scrittore e la condizione umana in tutte le sue sfaccettature mi attira come il miele attira gli orsi... appunto.

«È molto che lavora qui?» le domando, ma lei continua imperterrita nelle sue opere di pulizia. Dopo un attimo alza appena la testa e vede che la sto guardando.

«Diceva a me?» domanda perplessa e sorpresa dal fatto che un professore possa interessarsi a lei. «Mi scusi, non avevo capito... pensavo che era al telefono. Sì, sono due anni che lavoro qui.» Sospira. «Da quando... ma no... mi scusi... non voglio disturbarla con i miei problemi!»

Ecco, la cosa peggiore che uno sconosciuto possa fare incontrando uno scrittore è fargli intuire che ha problemi di una certa consistenza... senza poi raccontarglieli!

«Senta... la smetta di scusarsi! Da quando è entrata, ha detto sette volte “mi scusi”!» la redarguisco con tono bonario buttando lì una cifra a caso di “mi scusi”, ipotizzando sia quella giusta.

«No, mi scusi... ecco... non voglio scocciarla con la mia storia...» dice a voce bassa cercando di nascondersi dietro al manico del mocio per pulire i pavimenti.

Le sorrido pensando a ciò che sto per rivelarle. «Storia? Lo sa che lavoro faccio io?»

Mi guarda con lo stesso sguardo di un naufrago alla deriva nell'oceano, stringendo tra le mani il magro compagno di pulizie. «Il professore... non mi chieda la materia che io di quelle cose lì non ci capisco niente!»

«Sì, anche, ma il mio vero mestiere è raccontare *storie*...»

Per un momento ho pensato che il bastone non fosse sufficiente per reggerla e che sarebbe finita lunga e distesa; ma si riprende subito.

«Raccontare storie?» I suoi occhi marroni ormai non fanno più che espressione prendere. «Come *allo* paese mio *quann'ero picciridda*...»

Anche se non ha una cadenza specifica nel parlare, questa tipica espressione del Sud identifica la sua provenienza. «Perché... al paese suo cosa succedeva?» domando incuriosito.

«Ci stavano *li cuntastorie!*»

«No! No!» Sorrido, ma mi verrebbe più da ridere... «Per carità, sono stonato più di una campana rotta!»

«Ah! Ecco... e allora come le racconta le sue storie?»

«Io le scrivo.» Finalmente la verità viene a galla!

«Mi scusi... in effetti, bastava che ci pensavo un momento. E poi ci sta anche scritto sulla porta. Ho fatto ancora la figura della scema... mi scusi!»

«E fanno nove!» Proseguo con il conteggio.

«Mi scusi... non capisco...» dice, sempre più confusa da questo dialogo surreale.

«E dieci! Siamo a dieci “mi scusi”!» le faccio notare sorridendo.

Ora sorride anche lei, capisce finalmente che non sono un professore come gli altri, che la degnano di attenzione come se fosse la tappezzeria e per nessuna ragione al mondo si fermerebbero a scambiarsi due parole.

Riprende a pulire, poi si ferma un momento, mi guarda e dice: «Ora ricordo, ho visto il suo nome su due libri sullo scaffale a casa,

dove tiene le sue cose mia figlia». Sorride. «Deve essere bravo con le parole se è diventato famoso scrivendo dei libri...» Nel frattempo riprende le pulizie. «Ma anche con i numeri, visto che ha contato i miei “mi scusi”...» E ridacchia tra sé e sé.

Qualcuno bussa alla porta, che è socchiusa. «È permesso?»

Tra un “mi scusi” e un “cantastorie” è arrivata l'ora dell'appuntamento.

«Avanti, avanti!»

«Buon giorno, anzi, ormai buona sera!» La voce proviene da un tailleur rosa antico: la signora entra lentamente vedendo che c'è già qualcuno.

«Venga, venga!» la incoraggio mentre la donna delle pulizie, che intanto ha finito bene o male di pulire il mio ufficio, prende la direzione della porta: l'incrocio tra le due donne è un nuovo florilegio di “mi scusi” e di passetti di danza a destra e a sinistra, per scansarsi a vicenda.

«Ah! Senta!» Mi è venuta in mente una cosa e ci tengo a dirla alla signora *Miscusimiscusi*. «Nei prossimi giorni le lascerò una copia del mio ultimo libro, *Quante Storie, Mio Scrittore*, con la dedica. Come si chiama sua figlia?»

«Veramente vuole regalare un suo libro a mia figlia?» Mi sorride dal corridoio. «Si chiama Maria Luisa, ma la chiamiamo Marilù!» La mia ospite sta per chiudere finalmente la porta quando sentiamo venire dal corridoio un: «... E *mi scusi* ancora!».

* * *

Tutta l'eleganza della signora vestita di color rosa antico si scioglie quando si siede più pesantemente di quanto potessi prevedere sulla sedia di fronte a me. Ha già appoggiato la borsa sull'altra seggiola disponibile, e ora impacciata guarda il telefono che tiene in mano, indecisa su dove metterlo. Con un semplice gesto le indico che può posarlo sulla scrivania, senza che io mi offenda.

«Mi deve scusare, ma quando insegno arrivo alla fine della giornata che sono esausta: per fortuna che anche questo semestre è finito.» La sua voce è stanca, ma si sente che è una stanchezza che viene da lontano.

Cerco di farla sorridere. «Non mi dica che anche lei, come la signora delle pulizie, ha l’abitudine di scusarsi almeno una volta al minuto... Tranquilla, non deve farlo con me. Anch’io, quando vengo in università, torno a casa piuttosto stanco, e faccio solo due, tre ore di lezione alla volta!»

Ho fatto centro, ridacchia. «Sì, ha ragione, se s’insegna a questi ragazzi con la volontà di trasmettere non solo nozioni, ma anche ciò che veramente può servire loro per la vita futura, si spende un sacco di energie.»

«La sua materia poi...» butto lì, essendomi già informato.

Non è sorpresa dal fatto che io conosca cosa insegna e si accorge che la presenza della signora che stava pulendo ha scardinato la prassi. «Ecco, che stupida. Non mi sono nemmeno presentata, sono la professoressa Agata Malgadi.» E si alza per allungarmi la mano.

Gliela stringo lievemente, è sottile e tiepida, ma nello stesso istante sento una sorta di brivido freddo sulle spalle. «Psicologia Generale, vero?» chiedo conferma, mentre ritiro la mano e la professoressa Malgadi si risiede, questa volta meno pesantemente. Siamo solo a maggio, ma da qualche giorno ha iniziato a fare caldo: i pochi minuti passati al fresco del mio ufficio l’hanno senza dubbio aiutata a riprendersi un po’.

«Sì, Psicologia Generale qui a Palazzo Chignolo, che ospita solo i corsi della triennale di Psicologia, oltre naturalmente alla sua materia, Lettere; ma in sede insegno anche Psicologia Clinica per i ragazzi della specialistica.»

«Come scrittore sono affascinato dalla psicologia. Ai miei tempi ho studiato filosofia con il professor Cislighi: con le sue tre lauree, libri e decine di pubblicazioni, spaziava dalla psicologia alla filosofia passando per sociologia ed economia, il tutto in uno schioccar di dita.»

«Lei ha studiato con il grande Cislighi? Adesso capisco tante cose... soprattutto perché è diventato così famoso come scrittore!» L’informazione sui miei studi giovanili l’ha impressionata. «È un grande onore poter annoverare tra i colleghi uno stimato autore come lei!»

«La ringrazio, ma ci sono certamente romanzieri più bravi di me!» La conversazione ha preso una piega che non amo: ricevere apprezzamenti generici sulla mia attività mi gratifica relativamente, mentre se qualcuno mi cita un passo di un mio libro e fa una circostanziata

valutazione... ecco, in quel momento capisco di aver trasmesso qualcosa ai miei lettori.

Fortunatamente anche la mia ospite capisce che si sta andando su frasi di circostanza e cerca di recuperare la giusta direzione, verso la ragione per cui ha chiesto di incontrarmi. Me lo fa capire con tutto il corpo e con un momento di silenzio.

Abbassa lo sguardo e si mette una mano sulla fronte, una sorta di “mi scusi” gestuale. «Mi rendo conto che sto abusando del suo tempo, forse ho fatto male a pensare che...» E mi lascia così, in sospenso.

Per un momento penso sia strategia, poi capisco che sta facendo veramente fatica a iniziare il discorso che si è riproposta di fare e che magari ha ripetuto già decine di volte nella sua mente, per trovare le giuste parole.

Anch’io sto un momento in silenzio. «Difficilmente si abusa del tempo di uno scrittore: spesso anche le cose mediocri nascondono interessanti scorci di vita!» Spero così di tranquillizzarla, anche se nella mia mente si sta ricomponendo un inquietante disegno della professoressa Malgadi, da come si è seduta, dal suo porgermi la mano, non fredda ma che mi ha fatto venire i brividi: c’è qualcosa che mi dà un senso di disagio e noto ora che ha una strana pettinatura, come se i capelli fossero storti, come se volessero vivere una loro vita indipendente.

«Be’! Spero che non consideri banalità quello che sto per dirle!»

«Mi sono espresso male... qualche volta capita anche a noi scrittori.» Le sorrido. «Comprendo che ciò che sta per dirmi sia per lei di estrema importanza: più il valore delle nostre cose è alto e più abbiamo paura nel sottoporle agli estranei. È normale.» Finita la frase penso: *Benvenuti alla fiera delle banalità!*

«Con tutti gli anni che ho passato ad ascoltare e a parlare con i miei pazienti adesso sono qui impacciata davanti a lei e...» Ancora un attimo di silenzio, è il momento prima di un tuffo, l’istante che precede l’impatto con l’acqua, il confine oltre cui si cambia stato, dall’aria all’acqua; un ritorno alle origini primordiali. «Sì, insomma, ecco, meglio che glielo dica così di getto: le voglio parlare di lutto, di lutto per se stessi.» Abbassa lo sguardo, silenzio. «Di lutto per me stessa!» Poi con un gesto calmo, ma di inaudita violenza, così forte che sento il mio stomaco stringersi di colpo, si fa lentamente scivolar

via la parrucca e resta completamente calva, ma di fatto nuda ai miei occhi!

* * *

Sono in taxi: naturalmente l'autista con la macchina per i portatori di handicap non ha potuto aspettare che finissi il mio incontro con la professoressa Malgadi. Suona il cellulare: è Gina e la sua voce è preoccupata.

«Devo venire a prenderla?» domanda.

«No, tranquilla sto arrivando, mi tenga in caldo la cena.»

«È pronta: quando arriva sarà alla giusta temperatura, non tema. D'altro canto, con i trentatré gradi che abbiamo avuto oggi...»

«Era solo un modo di dire: i suoi manicaretti con cui mi vizia da anni sono sempre perfetti, e stasera ho proprio bisogno di...»

Non mi lascia finire la frase. «Sì, ci sono!»

«In che senso?»

«Voleva chiedermi se stasera potevo fermarmi perché vorrebbe parlarmi, vero?» Non è una domanda, ma una tranquilla certezza. «Oreste è rimasto in campagna per dei lavori che deve iniziare domani mattina presto: stasera sono tutta per lei!» E chiude la telefonata: sono sicuro che è seduta in cucina e che guarda il telefono sorridendo.

* * *

«È parecchio che non mi siedo su questa poltrona...»

Stasera io mi sono seduto sul divano: Gina mi ha aiutato, poi si è accomodata sulla poltrona che ormai reputa sua. Ho male alle spalle e non vedo l'ora che arrivi domani sera, quando, come tutti i venerdì, verrà il fisioterapista.

«Io e lei come ai vecchi tempi!»

«Gina, mi fa la romanticona?»

«Be'! Insomma... ricordo solo i tempi in cui ci si trovava a vedere la televisione insieme; quando scriveva ancora, quando...»

Alzo la mano a mezz'aria. «Ecco, mi sembra sufficiente per stasera, anche perché potrebbe essere ancora lunga la serata...»

Gina tace. Ormai sa che quando alzo la mano così, l'opzione del

silenzio è la migliore, ma dopo un attimo non sa resistere.

«È stata dura, oggi? Era tempo che non la vedevo così stanco... e non solo fisicamente...»

Si sente il clacson di un'auto e delle imprecazioni dalla strada: mi giro verso la finestra e poi ancora verso Gina, che mi sta guardando preoccupata e indecisa se pronunciare quella parola.

Poi si decide: «Fantasmi?».

Il vuoto che mettiamo tra una frase e un'altra rischia di farci fare le ore piccole, come si diceva una volta. D'altro canto, Gina sembra sempre azzeccare le parole giuste per obbligarti a pensare prima di rispondere.

«Eh! Sì... fantasmi... parecchi...» le rispondo. «E non solo i miei, quelli del mondo intero!»

«È un peccato sapere di non poter salvare l'umanità, ma almeno cerchiamo di starle vicino nei tempi peggiori... Che mai le ha detto la professoressa Malgadi? Su, mi racconti, non mi tenga sulla graticola!»

* * *

Dopo il gesto teatrale, la professoressa cerca di soffocare un leggero lamento, anche se ha la testa bassa, sento quasi le lacrime scorrere sul suo viso segnandole il trucco di cui alla sua età sente ormai l'indispensabilità. Si china ancor più in avanti e per un momento ho paura che collassi, poi con un brusco movimento che mi fa sobbalzare, si mette la parrucca e butta indietro i capelli, tornando sufficientemente eretta da mostrarmi il viso rigato. Si gira un momento a destra e, specchiandosi sull'anta a vetri di uno degli armadietti presenti nel mio ufficio, cerca di capire se la parrucca è nella giusta posizione, ma non vede le righe di mascara perché il cristallo è fumé.

Il mio imbarazzo se la gioca ai punti con la tristezza che mi sento addosso da quando ha detto per la prima volta la parola, quella che fa paura: "lutto".

Finalmente rialza lo sguardo e restiamo un attimo a guardarci. «Le chiedo perdono. Leggo nei suoi occhi tutto lo sgomento per questo mio gesto. Non so perché l'ho fatto, non sono un'esibizionista, anzi...» La voce è ancora tremante.

Nella mia mente passa un coacervo di parole, ma tutte di circo-

stanza, nessuna in grado di esprimere quello che provo; per cui scelgo un religioso silenzio che addolcisco con l'espressione più comprensiva che riesco a mostrare.

Prima di venire in ufficio, passando davanti al distributore, mi sono preso una bottiglietta di acqua minerale: l'ho messa nella tasca laterale della carrozzella e me ne sono dimenticato, ma me ne ricordo ora grazie al fatto di avere la gola secca. La prendo e la allungo sul tavolo. Questo mi dà modo di tornare a parlare in maniera neutra. «Tenga, beva un sorso d'acqua, le farà bene! Tranquilla, non ci formalizziamo tra colleghi, beva pure senza bicchiere.»

Nell'ordine vorrei chiederle che tumore ha, cosa le hanno detto i medici, da quanto tempo sa di averlo, cosa dicono i suoi cari... ma non si fa, non si può fare. Così torno nel mio silenzio.

Lei nel frattempo ha bevuto un lungo sorso d'acqua. Ha inclinato poco la testa indietro, questo mi fa capire che è abituata a convivere da qualche tempo con il copricapo impostole dalla chemio. Appoggia la bottiglia sulla scrivania e fa il gesto di restituirmela, ma si accorge subito che, avendo bevuto a canna, non è il caso.

Per la prima volta noto l'orologio appeso sul muro sopra la porta, segna le cinque e dieci: tra banalità, silenzi e rivelazioni sono passati quaranta minuti. È come se avessi perso la nozione del tempo, non so se tanto o poco; forse semplicemente si è fermato.

* * *

Il tempo, però, si è fermato anche nel mio salotto. Gina ha seguito il racconto senza battere ciglio, solo di tanto in tanto ha alzato la mano col bicchiere di Porto per portarselo alle labbra: per una serata così ho pensato bene di aprire una vecchia bottiglia che mi aveva regalato anni fa il mio amico Tancredi di ritorno dal Portogallo, ma il mio bicchiere è ancora pieno. Approfitto per fare una pausa e anch'io bevo un sorso di questo vino liquoroso che il tempo ha reso pastoso.

La mia fedele ascoltatrice fa per aprire bocca e la richiude: forse pensa che ciò che sta per dire non sia adeguato al passaggio del mio racconto, ma poi trova la giusta forma. «In quaranta minuti non è riuscita a trovare il modo di chiederle quello che voleva...» Poi, dopo un breve intervallo, aggiunge quello che ha cercato nella sua mente

per rendere la frase con la corretta empatia: «Povera gioia, povera Agata. Deve essere proprio difficile per lei, per una donna è sempre difficile chiedere aiuto, soprattutto a un uomo!» E niente, ancora una volta Gina mi dimostra che la sua presenza arricchisce la mia casa.

* * *

Anche Agata si volta verso l'orologio... lei senza dubbio sa meglio di me che sopra le porte degli uffici dei professori ci sono gli orologi. «Sì, le sto proprio facendo perdere tempo. Prima di decidermi a chiederle questo incontro ci ho pensato cento volte e cento volte mi sono data della stupida. Ho scritto l'e-mail che le ho mandato per fissare l'appuntamento tre mesi fa e poi l'ho lasciata tra le bozze, ma ogni due o tre giorni la riprendevo e la rileggevo, senza trovare la forza di inviargliela. Poi lunedì, il dito, come vivendo di vita propria, ha premuto il tasto e amen! Pensi che un attimo dopo ero già pentita e ho cercato su Internet se c'era possibilità di bloccare l'invio.»

Mentre parlava, la mia mente cercava una soluzione a quello che stava diventando un enigma: cosa può una persona affetta da tumore desiderare così tanto da chiederlo a uno scrittore e nello stesso tempo averne paura? Per un attimo nella mia mente passa una parola. Si ferma, inizia a ruotare come un'insegna multicolor al luna park e non vuole più andare via: "immortalità".

«Ha ragione a fare quella faccia.»

Mi rendo conto che la parola nella mia mente mi ha fatto cambiare espressione involontariamente, e lei, da brava psicologa, se n'è accorta.

«In effetti, non so nemmeno io cosa dirle, cosa chiederle... è un'idea, ma forse non è nemmeno un'idea, sono parole scambiate alla fine dello scorso anno con una studentessa che stava preparando la tesi di cui ero la relattrice.»

Ancora silenzio, dolce come la crema tra gli strati di una millefoglie.

«Ero ancora seduta sulla sedia del medico che mi ha dato la notizia della malattia e mi sono venute in mente le parole scambiate con quella ragazza: "... il ricordo di noi contro il lutto per se stessi..."»

Impiego un po' ad accorgermi che la mia faccia deve aver assunto un'espressione sorpresa: realizzo che ho la bocca socchiusa e lo tro-

vo sconveniente, quindi la chiudo. Forse un po’ a scatto.

«Agata...» Sento la mia voce che pronuncia il suo nome. «Mi permette di chiamarla così?» Un segno col capo mi consente di proseguire quasi senza fermarmi. «Cosa posso fare per lei, oltre che custodire il ricordo di questa emozione che mi ha portato?»

La sua testa cambia movimento, dal sì del suo permesso, ora il moto diventa leggermente ondulatorio, da destra a sinistra e viceversa. «La ringrazio se vorrà serbare il mio ricordo, ma non voglio nulla per me...»

«E allora per chi?»

«Per i miei pazienti! Le loro storie...»

Non so più che faccia ho mentre guardo un punto sul muro e la mia mente pensa: *Dare l’immortalità a degli sconosciuti...*

* * *

Gina stasera è particolarmente taciturna, forse anche lei è stanca, e forse anche a lei il primo caldo di maggio ha tagliato un po’ le gambe. O forse, come me, è sorpresa da quello strano incontro. Beve l’ultimo sorso di Porto e domanda: «Potrei averne ancora un po’? Giusto un dito...».

«Certo!» le rispondo. «Ormai abbiamo ben pochi ospiti cui offrirlo.» E mi accorgo di aver usato “*abbiamo*”.

«Cioè... dovrebbe vestire i panni di Robin Hood» butta lì come se fosse la cosa più banale.

Cerco un nesso logico dopo il mio racconto dell’incontro con Agata. «Robin Hood? Che cosa vuol dire? Non capisco...»

«Sì, insomma... deve rubare la notorietà ai famosi per darla agli sconosciuti!»

Anche questa volta resto a bocca aperta dopo la perla di Gina. «Be’! Non ci avevo pensato. Sì, forse è proprio come dice lei...» rispondo sorridendo.

«I famosi non saranno contenti, ma essendo anche lei famoso... non potranno lamentarsi!»

I sorsi di Porto hanno sostituito i silenzi.

«E cosa conta di fare? Pensa di accettare?»

«Non lo so ancora. In fin dei conti sono passate poco più di cinque

ore dal mio incontro con Agata. Qui si tratta di raccontare la vita delle persone, magari svelare anche i loro segreti... Per quanto io mi sforzi di romanzare queste storie, i protagonisti potrebbero riconoscersi in esse...»

Gina finisce l’ultimo sorso di Porto, sorride, si alza, mi si avvicina per prendere anche il mio bicchiere vuoto che le porgo.

Allunga la mano e le nostre dita si toccano. Restiamo lì a guardarci, dall’alto in basso e viceversa, ma è più lei che guarda me. Fa per aprire bocca ma anche questa volta è indecisa, poi si rassegna e parla così come solo lei sa parlare. «Se in questo libro, se in queste storie non ci mette la speranza, se tutt’e due non vi mettete in mente che solo la speranza può battere il lutto, buttate via il vostro tempo!»

Resto lì con il braccio sospeso, mentre Gina gira i tacchi e imbocca la porta per andare in cucina: prima di uscire dalla stanza, si gira, mi fissa un momento e: «Vi terrò d’occhio!».

È l’Autore che ti parla...

Cara **Lettrice**, caro **Letttore**,

davanti alle richieste della Psicologa, nonché collega all’università, le perplessità dello Scrittore sono senza dubbio giustificate.

Naturalmente non finisce qui: lo Scrittore, sempre con l’immanicabile aiuto di Gina, cercherà di dare un senso a ciò che sta succedendo... acquista il libro e scoprirai le tante storie che la Psicologa ha la *necessità* di raccontare loro.